

TERRA BRUCIATA di Antonio Cederna

BERLUSCONI E L'AGA KHAN CEMENTANO LA SARDEGNA

Ci risiamo con le "cascate di miliardi" (come dicono i giornali) che rovesciano milioni di metri cubi sulle coste della Sardegna. Mille ne vuole investire l' Aga Khan che da un quarto di secolo impera in un Comune di Arzachena sulla Costa Smeralda; altri mille intende investire Silvio Berlusconi per realizzare poco più a sud, a Olbia, la Costa Turchese, per l'insediamento, tra stageni e promontori, di circa 15 mila persone. Ancora e sempre ci si illu-



Costruzione turistica sulle coste sarde.

de che il turismo possa essere elemento trainante dello sviluppo, quando invece l'esperienza insegna che, almeno come finora è stato inteso, altro non è che un'operazione immobiliare e lottizzatoria di nessun vantaggio all'economia dell'isola. Basta pensare che, sommando le previsioni immediate degli strumenti urbanistici dei 68 Comuni costieri, sarebbe possibile costruire 65 milioni di metri cubi (un terzo sono già realizzati) di edilizia cosiddetta turistica, capaci di ospitare in seconde case un milione e mezzo di persone: con l'effetto di raddoppiare la popolazione della Sardegna, privatizzando e devastando territorio, ambiente e natura.

Sarebbe come se, tanto per avere un'immagine visiva, venisse costruito un serpente edilizio alto tre piani e lungo 1.559 chilometri, quanti ne misurano le coste sarde.

Il Comune di Olbia appare ben disposto, piuttosto restia sembra la Regione: ad Arzachena è invece il Comune che si batte per ridurre da sei a quattro e mezzo i milioni di metri cubi che la passata giunta regionale ha generosamente concesso all'Aga Khan.

In conclusione, le persone ragionevoli gronano sulla Regione perché si decida a ridimensionare drasticamente le più insensate previsioni dei Comuni costieri e ad attuare finalmente una politica di salvaguardia dell'ambiente (non un solo parco naturale è stato finora istituito), perché sia evitata la "soluzione finale" delle più belle coste del Mediterraneo. Intanto però la Regione ha predisposto un piano per la costruzione di una quarantina di approdi turistici, cioè per la ulteriore degradazione di quelle coste.

LA RICERCA

LA CRISI SPAZIALE

Dopo il disastro dello Shuttle Challenger e i fallimenti del razzo Delta e Titan la sorte ha cominciato a bersagliare anche le imprese europee: sabato 31 maggio, quattro minuti e mezzo dopo la partenza, i tecnici della base di Kourou, nella Guyana francese, hanno deciso di fare esplodere in volo il razzo vettore Ariane, che stava mettendo in orbita un satellite per telecomunicazioni.

I ritardi nel fitto calendario spaziale dei prossimi anni, a questo punto, rischiano di diventare pesanti. Negli Stati Uniti la Nasa è in piena crisi. Non è affatto chiaro quando gli Shuttle potranno essere sostituiti, e i due tipi di razzi vettori "usa e getta", il Delta e il Titan, ripescati per rispondere alle esigenze delle società di telecomunicazioni, si sono assottiti al quarto fallimento di Ariane ad diciotto lanci: troppi perché l'operazione possa continuare ad essere considerata economicamente redditizia.

Su tutto il futuro delle imprese spaziali grava una pesante incertezza. Il prossimo lancio di Ariane (previsto per il luglio prossimo) sarà probabilmente rinvitato. Forse slitterà anche la messa in orbita, prevista per la fine del 1988, di quello che viene considerato il fiore all'occhiello delle telecomunicazioni italiane, l'Italsat. Sotto accusa è il terzo stadio del razzo vettore Ariane: quello che i tecnici definiscono "criogenico" perché contiene idrogeno liquefatto (a bassa temperatura) che viene utilizzato come scintilla che ha messo in crisi almeno tre dei quattro Ariane finiti in fumo. I più pessimisti dicono che sarà necessario "riprogettare tutto. Insomma, quattro mesi dopo l'esplosione dello Shuttle, ora sono gli americani a fregarsi le mani.

ENRICO PEDEMONTE

NATURA NOSTRA

di Fulco Pratesi

A LINOSA LA TRADIZIONE FA STRAGE DI UCCELLI

Sì dovrà pur trovare chi scriverà la storia dei danni che le cosiddette "tradizioni" infliggono al nostro patrimonio naturale: per tradizione in molti Comuni montani del Sud si abbattano gli alberi più grandi e belli da esporre nella piazza del paese in occasione di feste patronali; sempre per tradizione a Cucculino in Abruzzo si catturano centinaia di serpenti in onore di san Domenico; ancora per tradizione nella fascia prealpina del Friuli e della Lombardia si acciappano gli uccellini con le reti, così come in primavera messinesi e reggini fustigano i rapaci che passano sullo Stretto.

Nell'isola di Linosa, piccola e stupendo ambiente vulcanico a poche miglia da Lampedusa, la tradizione ca-

Un esemplare di Berta maggiore.



stiga le berte. A primavera questi grandi uccelli grigi che si abbasano sulla superficie del mare sfiorando le onde con le ali ampie e affusolate al largo dalle coste, giungono a Linosa da mari lontani per deporre, nelle profonde cavità naturali di una grande colata lavica che si getta a mare, il loro unico uovo. Ed è una grande emozione avvicinarsi di notte a questa zona per udire i loro richiami amorosi, simili al pianto di un bambino (non a caso gli antichi consideravano le berte la metamorfosi delle ancelle di Diomede, sconvolte dal dolore per la morte dell'eroe).

Un'usanza isolana, legata a periodi di antica indigenza, consiste nell'andare a sottrarre ai poveri "turriachi" (così si chiamano le berte in dialetto locale) le loro uova per trasformarle in opzionali frittate (hanno un forte sentore di pesce) ma soprattutto per onorare la solita maledetta tradizione.

Un'usanza così perduta sono da 2 a 3 mila l'anno su un totale di circa 10 mila deposte nell'isola. Il tutto, naturalmente, in barba alle leggi che proteggono severamente questi uccelli e le loro covate.



Un topo selvatico. Il suo nome scientifico è: Apodemus sylvaticus.

DA LEGGERE

IL CERVELLO IN DIRETTA

Con quali tecniche si può visualizzare "in diretta" l'attività del nostro cervello? È possibile osservare quando entrano in gioco le aree della corteccia che decodificano stimoli visivi o acustici oppure quelle che sono coinvolte nelle emozioni o in complessi ragionamenti? Il cervello può osservare se stesso? Richard Restak indica nel suo recente libro "Il cervello" (Mondadori, 339 pagine, 35 mila lire) come i rapidi progressi che hanno caratterizzato le neuroscienze in questi ultimi anni abbiano rivoluzionato le nostre conoscenze sul funzionamento cerebrale: calcolano tecniche come la tomografia assiale computerizzata (Tac), la tomografia a emissione di positroni (Pet) e quella a risonanza magnetica (Nmr) che consentono di studiare in diretta il cervello, riconoscere le aree implicate nei diversi comportamenti, osservare dall'esterno le dinamiche neurochimiche di trasmettitori o psicofarmaci, riconoscere alterazioni metaboliche tipiche di disturbi come la schizofrenia o le malattie degenerative della vecchiaia.

L'autore, che ha una notevole esperienza di divulgatore televisivo, ci propone un libro ricco di immagini assolutamente nuove, possibili grazie alla cooperazione tra la neurobiologia e l'informatica. Sono immagini che ci presentano il nostro cervello in una dimensione sconosciuta: i lettori si renderanno conto come alcuni interrogativi classici quali la differenza tra mente e cervello o i disturbi della personalità e delle emozioni ricevano oggi risposte completamente diverse rispetto al passato. Fino a mettere in crisi alcuni capisaldi della filosofia. Anche perché la biologia molecolare, che ha un ruolo sempre più importante nell'ambito delle neuroscienze, ci consente di studiare a fondo i rapporti tra geni, proteine e funzionamento cerebrale, e di comprendere i meccanismi di processi e tempo misteriosi come la memoria, l'apprendimento, i rapporti tra stress ed emozioni.

ALBERTO OLIVIERO

BESTIARIO

di Giorgio Celli

UOMINI E TOPI, UN AMORE AMBIGUO

Qualcuno mi accusa, talora, di non nutrire per gli zoofili. Forse è proprio così. Tempo fa, a un dibattito di ecologia, una signora, se non sbaglio in giacca di pelle, mi ha rimproverato di aver detto nel corso di una trasmissione televisiva che tra salvare la vita di un gatto (animale che io amo tanto) e quella di un bambino avrei scelto senza esitare il bambino. Amo gli animali, ho risposto, ma non li antepongo ancora agli esseri umani. Certo, non posso escludere in futuro che incontrando molte signore come la mia accusatrice potrei anche cambiare idea.

Scherzi a parte, sarà antropocentrico finché si vuole, ma non rinuncio per ora ai miei simili, e tuttavia si vorrà riconoscere a mia discolpa che ho fatto abbastanza, scrivendo e riscrivendo, perché si cominci a considerare gli animali dei nostri compagni di strada, dei fratelli minori, e non delle macchine o delle cose. Penso che l'amore per gli animali debba fondarsi non sulla proiezione, malizioso miraggio, che attiva nel pechinese il fantasma di un figlio non avuto e desiderato (e ne adotti uno vero, semmai) ma sulla conoscenza che insegna l'amore per la diversità.

Per spiegarvi meglio voglio raccontare un fatterello che mi è successo tempo addietro. Avevo parlato, in una sera nebbiosa e in uno sperduto paese, a un pubblico di insegnanti e di curiosi, di ecologia, soffermandomi un poco sulla saggezza dei ratti. Più tardi, mentre venivo trasferito in automobile, pieno di sonno, al mio albergo, l'assessore che guidava frena bruscamente. Lo interrogo e lui mi dice: «Sai, professore, c'era un topo sulla strada, ma dopo quello che lei ha detto...». È vero: un topo, come oggetto d'amore, non è il più adatto, però...

(COSTE SARDE - I - 1986)